

## I rischi della dipendenza da Internet nel nuovo libro di Paolo Del Debbio Ragazzi, il futuro non è virtuale

Corriere della Sera · 29 Oct 2019 · Di Aldo Cazzullo

«La dipendenza da Internet è una malattia che, tra coloro che sono nati nell'epoca della Rete e dei social, si sta diffondendo a ritmi molto veloci e, se non presa in tempo, può provocare ferite destinate a lasciare un segno profondo nei nativi digitali». Lo scrive uno dei non moltissimi giornalisti che conoscono gli italiani. Paolo Del Debbio vide arrivare — e contribuì a far arrivare — prima Silvio Berlusconi, poi Matteo Salvini. Ora, nel libro in uscita per Piemme, si occupa di noi, delle nostre famiglie. Titolo: «Cosa rischiano i nostri figli.

L'incertezza di una generazione».

Dipendere da Internet, annota Del Debbio, è come dipendere dall'alcol, dalla droga, dal gioco d'azzardo. Con una differenza fondamentale. L'alcol costa; magari poco, ma costa. La droga costa molto. Il gioco d'azzardo, per i ludopatici compulsivi, costa moltissimo. Internet è gratis. È stato notato che, quando un prodotto è gratis, in realtà il prodotto sei tu. Ma questo sembra lasciare del tutto indifferenti i giovani italiani. E non soltanto loro. Riconosciamolo: anche per noi, «immigrati digitali» come ci definisce l'autore, noi che non ci siamo caduti dentro da piccoli come Obelix nella pozione magica, soffriamo da dipendenza da cellulare. Lo guardiamo ogni secondo, ci alziamo di notte, controlliamo di continuo messaggi, mail, Whatsapp. Figurarsi i nativi digitali, che hanno imparato a usare lo smartphone o il tablet prima di imparare a leggere e a scrivere. Il rischio è che a leggere non imparino mai; o lo considerino un'abitudine desueta, d'altri tempi, riservata a pochi, come andare a cavallo o giocare a canasta. Il telefonino infatti non serve loro per telefonare; è un trampolino per gettarsi nel mare vasto della Rete. Dov'è in agguato Narciso. I pericoli non sono soltanto i violenti, gli adescatori, gli spacciatori, i bulli che mettono in rete le loro malefatte, e mettiamoci pure gli influencer che fanno pubblicità a pagamento senza dirlo; il pericolo è dentro di noi. È l'individualismo che non diventa vitalismo ma narcisismo: attitudine sterile per definizione. I nostri figli, scrive Del Debbio, «rischiano che, in un numero di anni che si contano sulle dita di una mano, le loro menti, i loro cuori, i loro corpi e le loro anime si chiudano nei confronti della vita reale e si aprano solo nei confronti della vita virtuale. Rischiano, in altre parole, di disamorarsi della vita vera e di innamorarsi della vita artificiale, quella dei social, fino ad ammalarsene».

L'obiezione viene spontanea: si stava forse meglio quando la Rete non esisteva e i telefoni (fissi) erano solo per i ricchi? Quando partire per l'America significava morire agli occhi di padri, mogli, figli? Del Debbio contrappone due storie esemplari.

Quella di Ermanno, emigrato negli Stati Uniti nel secolo scorso, e quella di Vittorio Emanuele, nativo digitale. Ermanno partì da Vico Pancellorum, un piccolo borgo sull'appennino sopra Lucca, che l'autore conosce bene. Un paese spopolato dall'emigrazione. Prima di mettersi in viaggio per il nuovo mondo, gli abitanti andavano in chiesa a pregare il santo patrono, san Paolo. Poi si inginocchiavano dietro la sua statua lignea, la incidavano con un coltellino, e ne ricavavano una piccola scheggia che custodivano in un astuccio. Stringendo nel pugno quella scheggia, Ermanno arrivò a piedi al porto di Genova, vide il mare per la prima volta, sopportò 30 giorni di burrasca, affrontò gli umilianti controlli di Ellis Island e l'impatto con i nascenti grattacieli di New York. Quella scheggia gli ricordava chi era, in cosa credeva, da dove veniva.

Vittorio Emanuele ha una qualità della vita incomparabile con quella di Ermanno. O, meglio, la avrebbe. Perché Vittorio Emanuele non vive. Se non virtualmente. È sempre connesso. A pranzo lascia il cellulare acceso. Il pomeriggio è per i videogame, in contatto con coetanei malgasci di cui non sa nulla, i problemi i sogni le paure; sa solo che giocano meglio di lui, e non riesce mai a batterli. A cena il padre gli impone di lasciare il cellulare in stanza. Per lui, una tortura: come smettere di correre, bruciare di sete e non avere l'acqua. La notte è per gli influencer. Lui ne segue, anzi idolatra uno in particolare: Heaven Now; il paradiso, ora. Motto: «Si può essere felici anche da soli, nella propria cameretta. Basta far sapere agli altri che ci siamo e sapere della vita degli altri. Stay linked!». Ma si può crescere così? Pensando i pensieri di un altro? Senza sapere chi si è, da dove si viene, cosa si vuole? Rischiano ansia, manie, depressione, vere e proprie malattie?

C'è un solo rimedio a tutto questo, scrive Del Debbio nell'ultimo capitolo. L'educazione. Il dialogo. È fondamentale che le generazioni si parlino. Che i padri e i nonni affrontino i figli con la pazienza della goccia che scava la roccia. Anche a costo di rinunciare loro per primi a dipendere dalla rete e dai cellulari. I ragazzi vanno accompagnati nel percorso di vita: lo studio, il volontariato, la ricerca di un lavoro, che spesso li spaventa, rappresenta il loro timore non detto, quasi un mostro che li induce a chiudersi in stanza con lo smartphone e l'influencer. Non è facile, anzi è difficilissimo; ma non c'è altra soluzione.

Il pericolo è che i nostri figli si disamorino della vita vera e si innamorino di quella artificiale, dei social, fino ad ammalarsi.